

ORIZZONTI

UN SAGGIO DI MARCO REVELLI pone il problema di creare un nuovo spazio pubblico che dia uno sbocco agli odierni disagi: perché, inadeguate a raccontare e rappresentare il mondo, le due classiche forme della politica sono fuori gioco

■ di Michele Prospero

Sinistra e destra non dicono la verità

Bisogna dare atto a Marco Revelli di aver compiuto un apprezzabile sforzo per risalire alle ragioni più profonde della perdita di rilevanza dell'antica polarità destra/sinistra nella politica odierna. Il risultato finale della sua ricerca non sembra però del tutto convincente. Il libro ripercorre anzitutto le tappe essenziali di una lunga storia dei concetti politici mostrando che la diade destra e sinistra risale in primo luogo al diverso atteggiamento maturato sul tema dirimente dell'eguaglianza e quindi del cammino dei diritti. Nella storia dell'Occidente le cose in gran parte stanno così. Anche se il concetto di eguaglianza, assunto da Revelli come confine delle opposte culture, rischia di essere per taluni versi troppo generico se non si precisa quale eguaglianza. La rivendicazione dell'eguaglianza formale tra i soggetti dello

l'accesso di tutti alla cittadinanza). Proprio questi rapidi richiami svelano che, almeno a partire dall'800, non tanto le direttrici spaziali, con le caselle troppo ospitanti di destra e sinistra, quanto quelle sociali, relative alle idee e agli interessi scatenati dal grande conflitto tra capitale e lavoro, hanno polarizzato la politica nella disputa tra liberalismo e socialismo. Da questo punto di vista, il tema chiave è quello di appurare se tracce significative permangono ancora di quel contrasto tra capitale e lavoro che ha strutturato l'antitesi concettuale liberalismo/socialismo che a molti parrebbe ormai in agonia. La tesi di Revelli al riguardo è assai radicale. Scrive egli stesso che misurandosi sulle dinamiche del presente e sul male oscuro della politica gli spuntano dalla mente idee che stenta a condividere. La sua convinzione è che la chiave esplicitiva privilegiata dei fenomeni politici sia quella suggerita dalla nozione di spazio che nell'età globale deforma le consuete geometrie politiche. La politica, scrutata entro questa ottica, non sarebbe altro che una modalità mutevole di conferire un principio di organizzazione allo spazio. La nuova geografia dei

che dissolve la stessa rappresentanza non è una mera conseguenza della tecnica colta in una sua ondata di onnipotenza dissolutrice di senso e di smembramento di ogni residuale soggettività. La costruzione di un mondo in cui lo spazio pubblico evapora in una fase ormai crepuscolare, e in cui si accentua la polarizzazione sociale tra chi dispone della ricchezza e chi ne resta escluso, non è il semplice risultato di una metafisica penetrazione della tecnica che occorre accettare nel suo cammino senza alternative sociali e privo di altre cadenze temporali. La descrizione, anche efficace di taluni meccanismi antinomici della globalizzazione, resta così priva nel libro di una autentica capacità diagnostica. Anche nella società della conoscenza e dei flussi, nella quale la produzione si avvale di tecnologia digitale e di comunicazione a distanza, forse va riproposta la domanda fondamentale di Marx. Il computer, il cellulare non vanno da soli al mercato. Occorre che qualcuno li porti e soprattutto che qualche altro li abbia prima prodotti. Oltre che eminentemente sociale (nel senso che per la sua realizza-

ma della merce è la cifra unica dei rapporti umani. La superstizione tecnologica, che agogna un mondo finalmente neutralizzato, e il nichilismo tecnologico, che raffigura un mondo vuoto anche di microrazionalità costruttive, sono del tutto speculari. Una strategia ricostruttiva dovrebbe evitare entrambe queste celebrazioni della fine delle alternative e dell'esaurimento di ogni temporalità. L'esperienza del postmoderno conferma peraltro che non si dà cittadinanza senza lavoro, non si definisce cioè alcuno spazio pubblico senza la presenza politica del lavoro quale argine alle attuali ibridazioni di decisione e finanza, istituzioni ed economia. L'assente nelle pagine di Revelli dedicate alla decostruzione di ogni spazio sociale operata dalla nuova spazialità definita dalla tecnica è proprio il corpo che lavora nei luoghi del postmoderno. Il corpo che lavora e reclama diritti dis-funzionali rispetto a quelli deboli consentiti dal mercato, rappresenta un'eccedenza rispetto alla omologazione e alle pretese neutralizzazioni compiute dalla tecnica. La persistenza della coppia destra sinistra nella odierna topografia politica, ma soprattutto la sopravvi-



Romano Prodi e Silvio Berlusconi, faccia a faccia tra sinistra e destra

scambio economico è certo una richiesta liberale formulata contro l'organizzazione per status del mondo premoderno, ma non è di sicuro una richiesta di per sé catalogabile come di sinistra. La specifica istanza della sinistra, o almeno di una certa sinistra, è stata semmai quella di infrangere l'astratta configurazione delle categorie giuridiche del contratto per registrare la diversità di potere sociale dei soggetti del negozio (impresa e lavoro). Proprio su questa base è sorto l'istituto della contrattazione collettiva

La società globale spezza ogni coesione sociale. La polarizzazione è oggi tra chi dispone della ricchezza e chi ne resta escluso

va, un autentico schiaffo alla cecità delle clausole eguali dell'individualismo proprietario dei codici liberali. Tutto il costituzionalismo europeo del '900 scaturisce da un recupero della fondamentale indicazione di Aristotele, relativa alla molteplicità delle declinazioni possibili dell'idea di eguaglianza. Per essere davvero eguali i soggetti vanno colti nelle situazioni diseguali di vita. D'altra parte la rivendicazione del suffragio universale rientra certo nelle battaglie della sinistra, ma non appartiene affatto al codice genetico del liberalismo (che frapponne capacità, censo, infirmitas sexus per bloccare

flussi ha certo decomposto le più consolidate forme della politica. Il problema di quest'approccio è però quello di schivare il rischio di cogliere lo spazio come una sorta di struttura naturalistica, come un invariante contenitore indifferente alle peculiari forme delle relazioni sociali. Lo spazio è infatti socialmente modulato. Questa curvatura dello spazio da parte delle forme della convivenza sembra estranea all'interpretazione di Revelli che assegna allo spazio una sostanziale e spettrale autonomia dopo l'esplosione del paradigma del politico. La stessa cosale configurazione egli attribuisce alla tecnica, dipinta come una impersonale e arcana logica autoreferenziale che si afferma in modo inesorabile definendo una struttura post-umana. È evidente che se lo spazio e la tecnica vengono assunti non già come momenti di un'organizzazione sociale, e dunque dei contingenti rapporti di potere, ma come solidi e impenetrabili cristalli che si impongono con la stessa forza d'urto del destino, naufraga per sempre la politica come ambito del conflitto per definire i fini collettivi. E infatti proprio questo svuotamento del politico operato dallo spazio è quello che sostiene Revelli. La rivoluzione spaziale che inaugura il mondo dei flussi, mette per lui fuori gioco non solo la polarità destra/sinistra ma la politica in quanto tale, incapace di organizzare una società ormai irrimediabilmente disolta nelle sue reti immateriali che disperdono ogni soggettività. Intendiamo. È tutto vero quello che il libro descrive in alcune pagine suggestive dedicate alle nuove tecnologie dell'informazione e ai processi fluidi dell'ipermobilità che spezzano ogni coesione sociale. Ma la compenetrazione di pubblico e privato

zione, la valorizzazione del capitale coinvolge ormai l'insieme della società, dalla fabbrica a rete dispersa in più paesi, ai negozi, al credito, alla finanza, alle scuole, ai media, alle università, ai laboratori di ricerca, il capitale è oggi un immenso meccanismo unico globale e grazie alle tecnologie coinvolge spazi e territori nei quali paurosamente ristretto è lo spazio della politica. In un luogo si produce una componente, in un altro si sfornano ulteriori ingranaggi, in un terzo paese si assembla il prodotto. La produzione viene localizzata dove costa di meno il lavoro, il prodotto finale con la relativa etichetta di marca dove il bene costa molto di più. Non c'è nulla di metafisico in tutto ciò. Il processo di produzione organizzato dal capitale come soggetto dominante, innesca meccanismi infernali di esclusione, di marginalità, di schiavitù persino, almeno in alcune aree del pianeta, di lavoro nero, sommerso e precario. La società globale presenta i ritmi di una crescita che incrementa il potere di forti oligarchie transnazionali e non diffonde diritti ma marginalità sociale, perdita di sé, alienazione, solitudine, frammentazione. Lo spazio pubblico mestamente declina, è molto giusto ciò che scrive al riguardo Revelli. Ma ad ucciderlo, insieme alle identità calde, non è certo una imponderabile metafisica dello spazio, ma la sconfitta politica del lavoro. Questo è il punto saliente: Revelli finisce con il condividere la stessa ideologia oggi dominante, la credenza per la quale la connessione astratta e oggettiva prodotta dalle cose-merci, in uno spazio che raggiunge la velocità assoluta, non suscita, oltre al dominio, anche un legame o una connessione dei soggetti che resistono e la for-

venza di un qualche spazio pubblico, continua ad essere fortemente intrecciata al nodo gordiano dell'autonomia politica del mondo del lavoro e alla comparsa di nuove forme di antagonismo possibile (perché no?) anche nella età della riflessività sociale. I giuristi parlano ormai di una transnazionalizzazione delle fonti del diritto e invocano anche il ritorno ai meccanismi di una rirregolazione efficace entro un quadro pubblicistico dopo l'ebbrezza della impresa autolegislatrice e della tecnica quale unico princi-

Centrale è quindi la questione del lavoro: della sua autonomia politica e della nascita di nuove forme di antagonismo

pio organizzativo degli spazi. Malgrado sia fondato su elementi immateriali (conoscenza, fax, posta elettronica, commercio on-line, comunicazione, flussi finanziari), il postmoderno non libera tempo (con i cellulari, l'informatica non esiste più alcuna zona privata, anche il tempo di non lavoro è sottratto alla disponibilità del soggetto) e non sterilizza il conflitto per i diritti. Il lavoro diventa più cognitivo, ma non per questo è più libero, da qui nasce già ora per i giuslavoristi l'istanza di contratti di lavoro transnazionali. Per chi non dispone di averi, permane nella tarda modernità la condizione rimar-

EX LIBRIS

Due pericoli minacciano costantemente il mondo: l'ordine e il disordine.

Paul Valéry

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Finanziaria, l'enigma del «Centro del libro»

Tra battaglie su costi della politica e Welfare passa in secondo piano, in questa Finanziaria 2008, l'affossamento, che fin qui essa decreta, del «Centro per il libro e la lettura», l'organo che, gettando un ponte tra pubblico e privato, dovrebbe sancire la nascita della Nuova Era del tutti insieme virtuosamente per rendere l'Italia, sotto il profilo della diffusione della lettura, un «paese normale». La verità qual è? Bambole, non c'è una lira, per dirla come l'imprenditore all'antica apostrofava le sue soubrettes? Nella sostanza, fino a queste ore, sì, ma la faccenda è più articolata. Piccola cronistoria: il «Centro» in questione dovrebbe essere un organismo cui facciano capo le politiche pubbliche disperse fra tre o quattro ministeri, Enti locali ecc... e un organo permanente di confronto con l'intera filiera del privato, editori, librai, scrittori, anch'essi, con fiere, festival, campagne sconti, impegnati sullo stesso fronte; a settembre 2006, dopo un quinquennio di confronto con due ministri che sembravano venire da Marte, Urbani e Buttiglione, il mondo del libro si trova di fronte un Rutelli decisionista che dice «lo facciamo, appuntamento a ottobre»; e in effetti il 25 ottobre si firma un protocollo d'intesa; il 29 marzo 2007 il sì della Conferenza Stato-Regioni; a inizio maggio alla Fiera di Torino Rutelli dice «è fatta, manca solo l'ok del Consiglio di Stato»; ma a giugno il Consiglio boccia il nuovo organismo che dovrebbe avere autonomia economico-amministrativa e, marcia indrè, ne demanda le funzioni al già esistente Istituto interno al Ministero. Che, per Dna, nulla ha a che fare con la «sinergia virtuosa» tra pubblico e privato. A ottobre alla Buchmesse l'Aie denuncia lo stallone. A novembre, alla presentazione di «Più libri più liberi» il presidente Aie Federico Motta sbotta: «Era una bellissima idea, ma si è capito che non se ne farà niente. E allora noi facciamo da soli». In effetti nella Finanziaria 2008 del «Centro» non v'è cenno. Però il Consiglio dei Ministri, il 30 ottobre, ha approvato il

nuovo ordinamento del Mibac e lì il Centro è previsto. Chi ha ragione? Bisognerà aguzzare occhi e orecchi e verificare se, tra passaggi per le Camere e decreti attuativi, il sospirato organismo si vedrà riconosciute esistenza e sussistenza.

spalieri@unita.it

cata già da Hobbes: i non proprietari «non solo devono lavorare per vivere, ma anche combattere per poter lavorare». Questioni di socialismo, ossia di libertà dal mercato e dal suo dominio pervasivo nell'età della liquidità e della tecnica del tempo reale, domande di sicurezza dagli innumerevoli rischi che producono esclusione, rimangono terribilmente aperte. Peccato che in giro, magari frastornati dall'incombente delle immani macchine comunicative, abbondino troppi frettolosi e sconcertanti congedi da ogni lavoro critico. Manca oggi non già una qualche tensione utopica verso il socialmente possibile ma un sobrio realismo politico circa la capacità di dare sbocco qui e ora ai postmoderni disagi della civiltà in un nuovo spazio pubblico.

Sinistra Destra L'identità smarrita

Marco Revelli

pagine 272
euro 15

Laterza